

**Le luci dopo la battaglia**  
*Lorenzo Canova, storico dell'arte e critico d'arte italiano.*

Un paesaggio fatto di anime e di corpi, di volti e di scheletri, un combattimento di anatomie, occhi, denti e ossa, un ciclo metamorfico e inquietante che dalla matita si fa scultura, spazio, pittura: Paesaggio dopo la battaglia è il titolo che José Molina ha partendo dalla sua ultima collezione di opere per allargarsi a tutti i lavori selezionati per questa grande mostra antologica che comprende anche importanti capisaldi dei suoi cicli più noti dedicati ai Predatores (Predatori), Los Olvidados (I dimenticati), Peccati e Virtù.

In un certo senso, d'altronde, tutta l'opera di Molina può essere vista come un grande paesaggio dopo la battaglia, pervaso allo stesso tempo dalla presenza del male e della morte e da un sentimento di speranza e di rinascita, un attraversamento delle passioni umane e delle contraddizioni del nostro essere, un teatro della crudeltà, ma anche uno spazio di rinnovamento e di illuminazione.

Pur essendo un maestro del nero e delle sue lucentezze enigmatiche, Molina non è però un pessimista ma il possibile costruttore di un nuovo umanesimo, che dà forma e luce proprio all'umanità e al suo viaggio, anche nella sua parte più tenebrosa e inconfessabile, affrontando il dolore della sua presenza sulla terra e la fatica del suo lottare per esistere, componendo dunque un grande mosaico di immagini per mostrarci parti sconosciute del nostro profondo interiore.

Alla maestria cromatica, paradossalmente evidente proprio nell'uso dei neri (come succedeva a grandi coloristi come Odilon Redon o Georges Seurat), Molina unisce una capacità di rappresentazione fuori dal comune, in una lenticolare e capillare azione di rappresentazione dei particolari, che sembra quasi ritrovare le radici fiamminghe del Rinascimento spagnolo.

Su questi presupposti il pittore amplia la qualità iconica e la forza di trasmissione dei contenuti racchiusi nell'indiscutibile qualità stilistica e nella capacità evocativa delle sue opere.

Molina si integra così al suo universo, in una sorta di distacco partecipe, si immerge nelle pieghe del reale, nelle venature delle foglie e nelle squame dei pesci, nell'asprezza della pelle dei rettili e nelle rughe dei volti umani, dona una lucentezza speciale alle pupille degli occhi e alle incavature delle rocce. In questo modo l'artista può dare vita in modo plausibile a tutta la sua grande ricomposizione del mondo, in uno scenario dove ogni minimo frammento aumenta il senso di enigma e di significazione del suo immaginario, la dolce ferocia delle sue figure e la carnale purezza della sua sacralità.

Molina, come un grande romanziere, lavora quindi componendo grandi cicli, con una lunga e paziente azione che sembra voler costruire una nuova, grande Commedia Umana composta attraverso capitoli serrati e analitici che attraversano la sfaccettata natura dell'animo umano, i suoi vizi e le sue virtù, in bilico perenne tra peccato e redenzione, tra misericordia e crudeltà.

In queste opere la virtù e il vizio combattono una battaglia eterna, redimono la loro dialettica incessante sorvolando le lingue insaziabili della lussuria, la furia irrefrenabile

dell'ira.

Alla fine della lotta, dopo morsi di denti affilati e cicatrici di tagli brutali, tra unghie di rettili e ossa inaridite, una nuova luce può forse risplendere sul campo arso e disseccato dallo scontro e dalla violenza, un sole che si alza sul paesaggio dopo la battaglia scoprendo i frammenti, altrimenti dispersi, di un'umanità scacciata e repressa, lasciata sull'orlo dell'abisso e dell'oblio ma pronta a risvegliarsi attraverso un segreto ma incancellabile soffio spirituale, un'energia invisibile che trasforma i corpi e dona nuova linfa vitale alle esistenze, una scossa di splendore che si solleva dal nero per inondare la terra della bellezza della rinascita.